

a detta di Di Gennaro, costituiscono degli importanti punti di riferimento negli studi sulla religione. L'autore fa notare che il suo non vuole essere un lavoro esaustivo quanto piuttosto una bibliografia di orientamento per il lettore italiano sugli studi e ricerche condotte negli ultimi anni.

Dato il suo carattere in un certo senso pionieristico il volume non può e non vuole essere considerato un discorso completo e tanto meno conclusivo sulle problematiche della disciplina. Ci pare tuttavia una valida introduzione per uno studio sociologico della religione e può certamente costituire un prezioso strumento per chi si avvicina a questo tipo di studi. Ci auguriamo che questo tentativo apra la strada a successivi contributi sulle prospettive teoriche e metodologiche della sociologia della religione in Italia: una disciplina che, come lo stesso curatore afferma nella presentazione al volume, non implica solo lo studio del «fattore» religioso ma permette l'analisi più ampia delle dinamiche sociali contemporanee.

G.B. PRATO

*Università di Napoli*

G. DE MICHELIS, *Il piano del lavoro*, Laterza, Bari 1986. Un volume di pp. 268

Il volume in questione è la rielaborazione del documento: «La politica occupazionale per il prossimo decennio», elaborato dal Ministero del Lavoro, sotto la direzione scientifica di un economista del lavoro, Renato Brunetta, e approvato dal Parlamento come allegato alla legge finanziaria del 1986. Esso vuole essere sia un momento di riflessione e di approfondimento culturale, sia una indicazione delle linee di intervento politico e legislativo in materia di mercato del lavoro dell'attuale Ministero, in parte già definite ed avviate, in parte ancora allo studio e alla valutazione delle forze politiche.

L'ottica e gli strumenti con cui il Ministero del Lavoro intende affrontare i problemi del mercato del lavoro, e soprattutto quelli della disoccupazione, che costituiscono appunto il contenuto di questo documento, rappresentano già di per sé una novità, e una novità interessante, nel panorama politico e governativo del nostro paese. Se si eccettuano i documenti-legge sulla Programmazione economica dei primi governi di centro-sinistra e altre iniziative simili sulla organizzazione della Pubblica Amministrazione dell'allora ministro della Funzione Pubblica

Massimo S. Giannini, è forse la prima volta che problemi di così vasta portata politica e sociale vengono affrontati da un Ministero sulla base di analisi e valutazioni complessive e organiche ed in una prospettiva di medio e lungo termine.

Il documento contiene alcuni aspetti controversi e altri che necessitano di un approfondimento maggiore, ma nel complesso sia le analisi del fenomeno della disoccupazione che le misure proposte per fronteggiarla si presentano in un quadro sufficientemente certo e sistematico. Inoltre, nonostante il suo carattere prevalente di documento politico-programmatico, il testo in questione affronta diversi aspetti e problemi del mercato del lavoro che costituiscono attualmente argomento di riflessione e di ricerca sociologica.

Prima di soffermarci brevemente su alcuni di questi temi esponiamo le linee generali del testo.

Nella prima parte sono analizzati nelle loro varie implicazioni i dati più significativi dell'andamento del mercato del lavoro, con raffronti temporali e comparazioni con altri paesi dell'area Ocse. Il fenomeno più evidente da dieci anni a questa parte per l'Italia è il contemporaneo e pressochè analogo aumento del numero degli occupati (circa 100 mila posti di lavoro aggiuntivi all'anno) e di quello dei disoccupati, comprendendo in questi ultimi le persone che hanno perso il posto di lavoro, i giovani in cerca di prima occupazione e quanti sono alla ricerca attiva di un posto di lavoro. Ricordiamo che alla fine del 1986 i disoccupati così intesi risultavano essere circa 2 milioni e seicentomila, pari a circa l'11,5% dell'intera popolazione attiva, con un consistente aumento rispetto all'anno precedente. Dopo aver esaminato le cause attuali della disoccupazione, peraltro comuni a gran parte dei paesi occidentali (la crescita demografica; l'aumento della partecipazione al lavoro della componente femminile; l'innovazione tecnologica, ecc.) e aver tratteggiato le caratteristiche specifiche del mercato del lavoro del nostro paese (il divario tra Nord e Sud; le condizioni di competitività del nostro apparato industriale; le difficoltà di inserimento nel lavoro delle donne; l'esistenza di un numeroso *stock* di giovani disoccupati di lungo periodo; le rigidità istituzionali, ecc.) il documento passa in rassegna le iniziative politiche che si intendono attuare.

È scontato, infatti, che in assenza di una decisa politica dell'occupazione e con i *trends* attuali, la disoccupazione in Italia crescerebbe continuamente anche nel prossimo decennio, toccando livelli impressionanti nella seconda metà degli anni Novanta.

Sommariamente, la *mix* delle proposte di in-

tervento si compone di quattro linee principali di azione, così riassunte:

1) In primo luogo, deve essere senz'altro perseguita la crescita del sistema economico. Lo sviluppo rappresenta, infatti, la condizione necessaria, anche se di per sé non sufficiente, sia per ragioni di competitività internazionale, sia per ragioni connesse alle diverse reattività settoriali dell'occupazione rispetto al Pil. Si deve anche avere presente che non sono più possibili, a livello globale, i tassi di crescita sperimentati negli anni Cinquanta e Sessanta. Tuttavia, molto è possibile fare per elevare il nostro tasso di crescita, eliminando le inefficienze che hanno pesato, e continuano a pesare, sulle dinamiche del nostro sviluppo, soprattutto in riferimento all'inefficienza degli investimenti pubblici nello stimolare il reddito e l'occupazione.

2) Il secondo ingrediente del *mix* riguarda le politiche e le strategie di flessibilità e di adattabilità del mercato del lavoro. Il concetto di flessibilità va inteso, ovviamente, in termini complessivi: più flessibilità in entrata e in uscita; maggiore articolazione dell'offerta e della domanda; più formazione di capitale umano; maggiore flessibilità nell'organizzazione del tempo di lavoro; più flessibilità nelle politiche salariali, ecc.

3) In terzo luogo dovranno trovar posto adeguati strumenti di politica del lavoro. Si tratta di quelle misure, in gran parte eccezionali, finalizzate al sostegno, nel breve periodo, delle categorie più deboli di disoccupati (i giovani disoccupati di lungo periodo, gli espulsi a seguito dei processi di ristrutturazione, i portatori di handicap fisici, ecc.). Queste misure appaiono necessarie in relazione al miglioramento dei processi di flessibilizzazione.

4) Infine, il quarto aspetto del *mix* che va valorizzato immediatamente, anche se in una prospettiva di medio-lungo periodo, concerne la riorganizzazione del tempo di vita e di lavoro.

Ciò vuol dire innalzamento dell'obbligo scolastico (a 16-18 anni), introduzione generalizzata dei semestri sabbatici, innalzamento dell'età pensionabile, introduzione di nuovi modelli di rapporto di lavoro, alternanza scuola-lavoro.

Il documento passa poi a misurare e a stimare gli effetti occupazionali delle misure legislative e delle iniziative politiche prospettate. Tra i numerosi temi di interesse per la sociologia del lavoro affrontati dal documento, in questa sede ci limitiamo a ricordarne uno, e precisamente quello relativo alle politiche attive di gestione del tempo di lavoro. Questo aspetto del mercato del lavoro — che comprende le diverse forme di *part-time* — è stato fino a qualche tempo fa molto trascurato sia dalle parti sociali (sindacati e imprenditori) sia dalle istituzioni di governo, tanto che oggi l'Italia registra tra i paesi

della Comunità Europea la più bassa incidenza di lavoratori a tempo parziale, con valori percentuali che si attestano intorno al 5-6% contro il 12-13% degli altri paesi Cee. L'anomalia dell'Italia è certamente da addebitare alla opposizione a lungo esercitata dai sindacati verso forme di lavoro diverse per durata da quella tradizionale e in cui si intravedeva il pericolo di un nuovo sfruttamento dei lavoratori. Alla contrarietà dei sindacati si sommava quella degli imprenditori che vedevano l'occupazione a orario ridotto più come un aumento della complessità nell'organizzazione della produzione che non come possibilità di flessibilizzazione della manodopera. Oggi, in un quadro mutato delle Relazioni Industriali, con una diversa strutturazione delle attività produttive, con la preponderanza del settore dei servizi e un maggiore bisogno di flessibilità nell'impiego della manodopera, anche le possibilità di applicazione di forme di lavoro a tempo parziale si allargano. Non si deve d'altra parte dimenticare che impieghi a *part-time* rispondono sempre di più a esigenze provenienti dagli stessi lavoratori, che possono così conciliare una attività esterna con gli impegni familiari e una maggiore esigenza di tempo libero.

A ragion veduta, quindi, il documento del Ministero del Lavoro dà molto risalto alle opportunità offerte da questo tipo di rapporto di lavoro, presentandolo come uno degli strumenti più importanti della politica attiva del lavoro, sia in relazione alla possibilità di creare posti aggiuntivi, dati i suoi minori costi, sia alla capacità di rispondere positivamente alle esigenze di flessibilità delle aziende e di volontarietà dei possibili utilizzatori. Sempre in tema di gestione del tempo di lavoro, il documento considera la riduzione generalizzata dell'orario una strategia efficace più nella direzione del contenimento e del rallentamento nel processo di contrazione dell'occupazione, soprattutto nei settori caratterizzati dall'introduzione di nuove tecnologie, piuttosto che nella direzione della creazione di nuovi posti di lavoro, come invece sembra proporre una parte del sindacato con la richiesta sintetizzata nello slogan: «Lavorare meno per lavorare tutti».

Si propone piuttosto l'introduzione, da attuarsi nei prossimi anni, di un sistema di fasce d'orario su base settimanale (per es. 16, 24, 32 e 40 ore), ciascuna con retribuzione e oneri sociali proporzionali, per favorire l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro attraverso le fasce più basse, senza ricorrere alle attuali forme di lavoro precario e occasionale.

I. PICCOLI

Università Cattolica di Milano